Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
4924
BRAIDENSE
MILANO

IL SERVO PADRONE

OSSIA

L'AMOR PERFETTO

DRAMMA GIOCOSO PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL TEATRO GIUSTINIANI

IN SAN MOISE'

L'AUTUNNO

1808.

IN VENEZIA

NELLA STAMPERIA DI VINCENZO RIZZI.

ATTORI.

DON ALONZO, Padre di Donna Elvira.
Il Sig. Giovanni Migliorini.

DONNA ELVIRA, promessa sposa di D. Cesare.
La Sig. Rosa Pinotti.

DON CESARE, Cavaliere richissimo e d' illustre Famiglia, non mai veduto da Donna Elvira, com' ella non mai veduta da lui.
Il Sig. Savino Monelli.

DON FEDRO, parimente ricco e nobile amante di Donna Elvira.
Il Sig. Loreto Olivieri.

DORINDA, Cuoca d'una Locanda.
La Sig. Cristina Cazotti.

INES, Cameriera di Donna Elvira.
Sig. Giuseppa Bianchi.

LAZZARILLO, Servitore di D. Cesare.
Il Sig. Luigi Raffanelli.

Camerieri.
Servitori.
Maschere.
Paesani.

La Scena è in una Città della Sicilia situata appiè di un monte.

La Poesia è del Sig. Catterino Mazzolà.

La Musica, del Celebre Maestro Sig. Stefano Pavesi.

ATTORI CANTANTI.

Prima Buffa assoluta
Sig. Rosa Pinotti

Primo Mezzo Carattere
Sig. Savino Monelli

Primi Buffi
Sig. Luigi Raffanelli
Sig. Loreto Olivieri

Altra prima Donna
Sig. Cristina Casotti.

Seconda Donna
Sig. Giuseppa Bianchi

Secondo Mezzo Carattere
Sig. Giovanni Migliorini

Secondo Buffo
Sig. Pasquale Bajoni

I Balli saranno composti dal Sig. Carlo Paccò.

Primi Ballerini.
Sig. Carlo Paccò sud.
Sig. Maria Galloni

Seconda Ballerina
Sig. Giuseppa Medici

Primi Groteschi a perfetta vicenda

Signori
Pietro Stanchi Dom. Borella Ant. Cattenari
Sig. Giuseppa Canali Sig. Rosa Galli

Ballerini di Concerto

Sig. Angelo Ferrini	Sig. Anna Zanella
Francesco Masà	Maria Combizzi
. . . . . N. N.	. . . . . N. N.
Luigi Moretti	Rosa Boccardi
Luigi Marten	Maria de Santi
. . . . . N. N.	. . . . . N. N.

Ballerina per le Parti
Sig. Foscarina Ferlotti

Le scene saranno d' invenzione e direzione del Sig. Nicola Pelandi.
Il Vestiario di proprietà dell' Impresa.
Macchinista il Sig. Giuseppe Da Rè.
Copista il Sig. Francesco Brattine in Casa del Sig. Valentino Bertoja.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera nella Locanda. Da un lato porta d' ingresso; dall' altro porta che conduce in un' altra camera. Tavolino, e sedie.

D. Cesare, e Lazzarillo.

(nel tempo del ritornello, due Facchini traversano la scena con un baule che portano nell' altra camera; poi ritornano indietro, e partono per la stessa porta d' ingresso per la quale sono entrati. Intanto D. Cesare passeggia pensieroso.

Ces. Ancor nell' osteria
Parlasti con alcuno?
Laz. Nò, ancor con chicchesia.
Ancor io son digiuno.
Ces. All' Oste sei tu noto?
Laz. Ho ancor il ventre vuoto.
Ces. Benissimo.
Laz. Malissimo.
Ces. (Ho un bel pensiero in mente
E 'l voglio effettuar.)
(chiude la porta d' ingresso a catenaccio.
Laz. (A divertir il dente
Alfin dovria pensar.)
Ces. Quella livrea deponi.
Laz. In che mancai? perdoni ...
Ces. Deponila.
Laz. Ubbidisco.

A 1 Mi

Mi vuol così scacciar?

(*si leva la livrea.*

Ces. Cambiamo di vestito.
Laz. Con lei? ...
Ces. Si.
Laz. Come vuole.

(*D. Ces. si pone in livrea. Laz. si veste coll' abito di D. Ces.*

a 2 Ti / Le stà pulito

Che fatto per te / lei par

Ces. Tu sembri un Cavaliere.
Laz. Ed ella un bel Staffiere.
Ces. Or dei co' panni miei
Il nome mio pigliar.
Laz. Il nome di Don Cesare
Mi pone in grande impegno.
Ces. Il nobil mio contegno
Procura d'imitar.
Laz. Il nobil suo contegno
Si cerchi d'imitar.
Ces. Quella mano ciondolante ..
Quel capello ... non va bene ...
Sia quel piede men pesante
Mira me come si fà.
Laz. Questa mano ... questo piede
Il capello non và bene?
Ora so che far conviene.
Lasci far ... so come va.
Laz. Ma qual ragion la muove
A prender la livrea;
E ad imbrogliar col nome di Don Cesare
Lazzarillo suo servo.
Ces. Il mio pensiero
Ti sia palese; e questa confidenza

A so-

A sostener t'impegni
Degnamente il mio rango.
Laz. Per far ben la mia parte
Necessario è ch'io sappia
Che commedia si fa.
Ces. Propor sua figlia
D'ogni suo ben erede
Don Alonzo mi fece, onde abbian fine
Le querele, le liti.
Ch'ebbe col padre mio
Su i beni confinanti,
Ch'abbiam in questo loco.
Il partito accettai;
Tanto più che la sposa a me proposta
E' per quel che si dice
Bella come una dea.
Laz. Ma perch' io colla stella, ella in livrea?
Ces. Intesi poi che inclina
Ad esser vagheggiata. Un'altro sposo
Cerchisi, s'ella è tal, che dell'onore
Abbia più bassa idea.
Laz. Ma perch' io colla stella, ella in livrea?
Ces. Nuovo in queste contrade
Da lei non conosciuto
Sotto di queste spoglie
Penso, come tuo servo
In sua casa recarmi. Avrò in tal modo
Pria di farla mia moglie
Campo d'esaminarla:
Or eccoti informato.
Laz. (Io temo molto d'esser bastonato.)
E quando avrà principio
Questa bella commedia?
Ces. Subito. Ancor la notte
Non è molto avanzata. Andiamo prendi.
L'aria cavalleresca.

A 5 *Laz.*

Laz.(Si studi d'imitarlo.)
(*per imitarlo lo và contrafacendo.*
Ces. Ehi! chiè di là?
(*apre la porta, e chiama.*

SCENA II.

Detti, e Dorinda.

Dor. Comanda
Sua Eccellenza da cena?
*Laz.*Siete voi la padrona?
Dor. Sono la cuoca.
*Laz.*Cuochettina bella
Sì da cena portate.
Ces. Ma non vuol Eccellenza,
Uscir dalla locanda
Per conoscer la sposa?
*Laz.*Oh! è ver.
Ces. Alcun trovate
Che ci guidi alla casa
Di Don Alonzo Alzada.
*Laz.*Ceneremo più tardi.
Dor. In vano getta i passi.
*Laz.*E perchè?
Dor. Donna Elvira
(Che per quanto or intendo è la sua sposa)
Poco fà se n' è andata
Ad una bella festa mascherata.
Ces. A una festa! che sento!
(*non veduto da Dor.*
*Laz.*Che sento! ad una festa.
(*Laz. imita il suo padrone.*
Dov'è questo festino?
Dor. Quì presso ne' magnifici.
Giardini di Don Fedro.
Ces. Don Fedro!

Laz.

Laz Chi è costui!
Dor. E' un giovane galante
Che non perde il suo tempo.
Ces. Un giovane galante
Che non perde il suo tempo!
*Laz.*Fa forse a lei la corte?
Dor. Ei fa la corte a tutte.
E' ver che Donna Elvira
E' sua parente un pò. Ma è così fatto
Che, salvo se son brutte,
Ei fà indistintamente il bello a tutte.
Un soave e puro affetto
Mai non regna nel suo petto
Non è amore che lo accende
E' cappriccio, è vanità.
Ma già tutti, perdonate
Siete al par, lo stesso fate
Un bel core tutto amore
In un uom, è rarità. (*parte.*

SCENA III.

D. Cesare, e Lazzarillo.

Ces. Ah! son tradito. Io fremo
*Laz.*Ah! fremo. Io son tradito.
(*contraffacendolo.*
Ces. Che smorfie sono queste?
*Laz.*Procuro d'imitarla.
Ces. Animale sguajato!
Entra in camera: presto. Apri il baule
Che voglio mascherarmi
Ed andar alla festa.
(*entra in camera.*
*Laz.*E'curioso, non la conosce ancor, e n'è geloso.
(*parte.*

SCENA IV.

Giardino illuminato.

In fondo padiglione, ossia sala terrena con portone, e varie finestre. S' odono suoni, e si veggono nella sala maschere che ballano, camerieri nel giardino con rinfreschi d' ogni genere, e maschere ch' escono dalla sala, e si perdono fra le piante, prendendo prima qualche rinfresco; indi **D. Fedro**, *ed* **Ines** *con maschera alla mano.*

Fed. Ines?
Ine. Signore,
Fed. Dimmi lealmente.
Ami la tua padrona?
Ine. E qual dimanda?
Fed. Rispondi, l' ami?
Ine. Quanto amar si deve
Una buona padrona,
Una Dama gentile, ed onorata.
Fed. Dunque spero ... che mi sarai garbata
Ine. Ma che vuol dir? si spieghi.
Fed. Come! sei
Donna, e ancor cameriera
E mi vuoi far la semplice!
Ine. Ma io! ... non sò ...
Fed. Alle corte
L' amo perdutamente.
Ine. Sì, come amar suol tutte.
Fed. Eh non dar fede a lingue maldicenti.
Ine. In somma?
Fed. In somma io voglio

Quan-

Quantunque che in isposa sia promessa
Offrirle la mia mano, ed il contratto
Romper di quel villano di D. Cesare,
Che ad essa non conviene; ma ho timore,
Giusto a cagione delle male lingue,
Di rifiuto, e disprezzo: deh ti prego,
(E ne avrai gran compenso)
In mio favor disponila,
Ma da scaltra oprar devi, e a poco a poco
E con buona maniera.
Ine. M' inchino a lei da donna, e cameriera.
(*gli fa un' inchino, e parte.*
Fed. Ciò m' aspettavo, ma non mi sgomento,
Farò da per me il tutto.
Altro mezzo non v' è
Ordina un bravo amante, e fa da sè.
(*parte.*

SCENA V.

D. Cesare, e Lazzarillo colla maschera sul viso.

Laz. Ecco dove si balla.
Ces. Entra nel padiglione, e là m' attendi
Qualche momento solo
Voglio quì rimaner.
Laz. Tanta premura
Ha dì veder la sposa
Ed or?
Ces. Fà quel ch' io dico.
Laz. La bella mascheretta
Che abbiamo fra questi alberi incontrata.
Forse? ...
Ces. Sia l' ubbidirmi
Il solo tuo pensiero.
Laz. (Egli s' irrita: io lo toccai sul vero.)
(*si pone la maschera sulla faccia, ed entra nel padiglione.*

SCENA VI.

D. *Cesare, poi Donna Elvira in maschera, ma col volto in mano.*

Ces. In quali istanti, amore.
Con qual possente strale
Trafiggesti 'l mio cor. Che portamento?
Che volto! che figura!
Eccola quì che viene.
Tutto mi si sconvoglie
Il sangue nelle vene.
Elv. Chi vuol la bella Rosa,
O il mazzolin de fiori,
Avanti miei signori
L'ortolanella è quà.
A bon mercato io vendo,
Se me ne dan ne prendo?
Sò regalar gli amanti,
Sò far, quel che si fà.
Elv.(Che giovane leggiadro!
Al certo è uno straniero:
Se lo sposo che attendo
A lui rassomigliasse!)
Ces.(Ah se la sposa mia
Rassomigliasse a lei!)
Elv.(Felice me!)
Ces.(Felice io mi direi.)
Elv.(Mi guarda fisso.)
Ces.(Come
Entrar seco in discorso?)
Elv.(Mi si appressa.)
Ces. La mano
Mascheretta gentile
Per far un minuetto
Offrirvi mi lice?

Elv. Aggradisco l'offerta.
(*gli da la mano.*
Andiamo ... ma mi pare
Che la mano vi tremi.
Ces. Entro del petto
Ben più mi trema il cor.
Elv. Se fa lo stesso
Il piede ancor al ballo,
Di noi si riderà.
Ces. Con questo scherno
Un temerario amor voi gastigate
Sdegnata contro me.
Elv. Sdegnata! e perchè mai? ragion non v'è.
I miei lumi esaminate ...
Odio, o sdegno vi trovate?
Avvi un segno di rigor?
Ces. Io sol trovo in quello sguardo
Un' acuto dolce dardo
Che mi penetra nel cor.
Elv. Che vedete in esso ancora?
Ces. Un languor, che m' innamora.
Elv. E null' altro?
Ces. Sì, dolcezza.
Elv. Nulla più?
Ces. Sì, tenerezza.
Elv. Questo è tutto?
Ces. Ah come mai
Dir potrei quel ch' io risento,
Le delizie ed il tormento
Chi mi fa provar amor.
a 2 (Qual tumulto in sen mi sento!
Qual dolcezza! qual' ardor!)
Ces. Or dite voi: chi accese
In que' bei rai quel foco?
Elv. Indovinate un poco.
Ces. Io l' ho da indovinar?

Elv. (Rimango sospesa.
Mi palpita il cor.
Ces. (Mi guarda sospesa,
Mi palpita il cor.)
Elv. Ebben? ...
Ces. Non lo saprei.
Elv. Da bravo, su, parlate.
Ces. Nò nò, m' ingannerei.
Elv. Dite.
Ces. Facendo errore
M' uccideria il dolore.
Elv. Parlate; non temete.
Ces. Ebben ... se il fortunato ...
Elv. Finite ...
Ces. Se foss' io ...
Elv. Avete indovinato.
Or nulla più desio.
Ces. Io non credeami nato
Per tal felicità.
Elv. (Ah che mai ... che dissi mai? ...)
Ces. Donde quella serietà?
Elv. Deh partite ...
Ces. M' ingannai?
Scherzo fu? non verità?
Elv. Ne' miei lumi o dio! leggete
Se v' è inganno in questo cor.
Ces. Leggo si che mia voi siete
Che per me vi parla amor.

SCENA VII.

Detti D. Alonzo, e D. Fedro dal padiglione.

Alo. Ma dove andò la figlia?
Fed. Dal padiglione uscì,

Elv.

Elv. (Il genitor ... scostatevi ...) (*a D. Ces.*
Ces. (Starò nascosto quì.)
(*si ritira in disparte.*

Alo. Ti trovo finalmente
Per tutto invan ti pesco.
Elv. Son quì fuor della gente
A respirar il fresco.
Fed. Con voi la leggiadria
Ritorni alla mia festa:
Alo. E' tardi.
Ces. (La farfalla
Di tutti i fiori è questa.)
Fed. Ancor un quarto d' ora ...
Alo. Mirate: parte ognun. Quasi è l' aurora.
(*Alo. Elv. Fed. partono.*

SCENA VIII.

D. Cesare, e Lazzarillo.

Laz. (Oh! quì è solo il padrone!)
Ces. Breve istante m' accese
D' inestinguibil fiamma; ed in me stesso
Provo quel che finor sol ne' romanzi
Mi credei ch' esistesse.
Laz. Signor, alla sua sposa
Feci finor la spia;
Ma non l' ho mai veduta.
Ces. Di lei più non mi curo.
M' empie de' vezzi suoi
Così bella figura
Che mi scaccia dal cor ogn' altra cura.
Laz. Della livrea può dunque ella spogliarsi
Ed io scavalierarmi.
Ces. Nò: per altra ragione ora mi giova
Che tu porti il mio nome.

Laz. E qual?
Ces. Disciormi
Da donna Elvira or deggio. O ti rifiuta
E libero son' io,
O ti accetta; ed allora
Di Don Cesare è indegna.
Laz. Ma, non di Lazzarillo.
Se mai per avventura
Di me s' inamorasse ...
Allora? ...
Ces. S' ella ha un gusto
Sì vile e grossolano,
Se amar può quel bel fusto,
Stenda per suo gastigo a te la mano. (p.

SCENA IX.

D. Fedro solo, che ritorna confuso, e meditando.

Fui fino ad ora d' imeneo nemico;
Ma per Elvira ormai del cor gli affetti
Sento in tal conbustione,
Che di perdere io temo la ragione.
Ma con altro lo stolto di suo padre
Contratto ha il matrimonio..e che perquesto?
Don Fedro io sono, e sempre sarò quello,
Che con raggiri, astuzie
Con l' oro, con la forza... sì con tutto
Conseguirà il mio cor lieto costrutto.
Ma essa non mi cura... ah! qui stà il forte!...
Il forte? eh che la donna
(Dice il proverbio) sprezza ciò, che brama.
E allor che un Fedro, affetti,
E man di sposo le offrirà,
Avverato il proverbio si vedrà.

Quan-

Quando senton matrimonio
Le zitelle vergognose
Chinan gli occhi, si nascondono,
Dicon nò, fan le ritrose;
Ma frattanto, le manine
Danno grazia ai merli al crine;
Fan bocchino, e di soppiatto
Guardan come guarda il gatto
Quando il sorce vuol pigliar.
Dicon spesso fuor del caso:
Che figura ch' ha Don Diego!
Oh che bocca! oh che gran naso!
(*ride contraffacendo le Donne.*
Pria di prenderlo m' annego
Ma non son poi sì satiriche
Se si parla di sposar.
Quando senton matrimonio ec.

SCENA X.

Camera di Donna Elvira.

Due lumi sopra un tavolino, e campanello.

D. Elvira, poi Ines.

Elv. Per la stanza m' aggiro, e a coricarmi
Risolvermi non so...
Ah quali, incauta! quali
Mal consigliati accenti
Mai dal labbro m' usciro!
Io vorrei rivederlo,
Per poter col dispregio
Corregger l'error mio. Ma vè, già il sole
Adusse il nuovo giorno.
(*ammorza i lumi, e suona il campanello.*

Ine. Signora che comanda?
Elv. Il giorno è chiaro e bello:
Andiamo al Paretajo;
Ma il capo pria m'assetta.
Ine. Sieda.
(*avvicinando una Sedia alla tavoletta.*
Elv. Male; ma in fretta. (*siede.*
Ine. Cosa vuol dir, Signora,
Ch'oggi più non mi parla
Dello sposo, che attende?
Elv. E cosa debbo dirti?
Ine. Forse al mal del suo core
Al ballo ritrovò nuovo Dottore?
(*le assetta i capelli.*

SCENA XI.

Dette, e Dorinda.

Dor. Scusi, s'entro in tal modo;
Ma la buona novella che le reco
Mi rende ardita. Giunse
Alla nostra locanda
Jeri sera il suo sposo.
Elv. Don Cesare! tu prendi
Forse uno sbaglio. Ei scritto
Avrebbe qualche cosa.
Dor. Or all'albergo
Lo stesso Don Alonzo se ne andò.
Ine. Fra poco si vedrà, s'è vero, o nò.

SCENA XII.

Dette, e D. Fedro.

Fed. E' permesso?
Elv. Avanzate.

Fed.

Fed. Benchè tanto a buon'ora
Era però sicuro
Di ritrovarvi alzata.
Elv. Perchè?
Fed. Dormir non lascia
D'uno sposo l'arrivo
Dor. Sente, s'è ver che giunse.
Fed. E' tanto vero,
Quanto ch'è un uom di Donna Elvira indegno;
Ma, se non vi dispiace,
Render l'impegno vano
Saprà D. Fedro, ch'offre a voi la mano.
Vi son noti i miei sensi
Son vostro, se volete:
Donna Elvira pensate, e decidete.
(*parte.*

SCENA XIII.

Donna Elvira, Ines, poi D. Alonzo, D. Cesare in livrea, Lazzarillo da Cavaliere, e finalmente D. Fedro, che ritorna indietro.

Ine. E' un giovine gentile, e per fortune
A Don Cesare uguale.
Elv. Troppo tardi Don Fedro
Mi fece tali offerte.
Dor. Ecco: con Don Alonzo
Lo sposo quì s'avanza.
Elv. Ines fa presto: via: sgombra la stanza.
(*Ines porta altrove, e copre la tavoletta.*
Alo. Il nostro tetto onora, figlia, alfine
Don Cesare da noi tanto bramato.
Fed. (Osservate quant' egli è mai sguajato.)
(*a D. Elvira.*

Laz. Questa è dunque la mia sposa?...
Oh che cosa? oh che portento!
Voi nasceste da una rosa
Lo conosco a quel bel ciglio
Dove spunta il bianco giglio
Che al soffiar d' un dolce zeffiro
Fa quest'alma tremolar.
Fed. (Che spropositi impasticcia...)
Alo. (Di mia figlia egli è contento.)
Elv. (Ingegnoso è il complimento!)
Laz. (Voglio far il mio possibile,
Perchè s' abbia a innamorar.)
(*fa il vezzoso.*

Elv.
Fed. (Egli sembrami risibile
Ine. Ed affatto singolar.)
Dor.
Alo. (Un carattere godibile
Esser deve a quel che par.)
Ces. (Egli move l' irascibile
Che 'l rifiuti vo sperar.)
Elv. (Ma quì chi miro! (*mirando D. Ces.*
Sogno! deliro!)
Ces. (Ah qual sembiante
Mi veggo innante!) (*riconoscendo D. Elv.*
(Nò, non ingannomi
E' quel/la medesim$^{o}_{a}$,
Mi guarda attonit$^{o}_{a}$,
Nè sà parlar.)

Alo.
Fed. (Che mai significa
Dor. Questo silenzio
Ine. Turbata e pallida
Laz. Ella mi par.)

Elv.

Elv. Posso chieder un favore? (*a Laz.*
Laz. Quel bocchin mi fà un onore,
Se si degna comandar.
Elv. Sarò forse cappricciosa
Ma la faccia di quel servo
A quest' occhi è dispettosa,
E 'l dovete congedar.
Laz. Il mio servo le dispiace?
Ces. Io signora!
Elv. Taci audace.
Alo. (Ingerir in ciò non vogliomi.)
Fed. (Son sorpreso!)
Dor. (Resto stupida!)
Iue.
Ces. Qual ragion?
Elv. Mi sè antipatico
Non ti posso sopportar.
Ces. (Qual incontro inopinato!
Son dal fulmine colpito.
Senza moto incenerito
Voce oh Dio! non sò trovar.)
Elv. (Avvilito è il traccotante
Ma non basta all' ira mia.
Lo vorrei sotto alle piante
Per poterlo calpestar.)
Laz. (Mi ritrovo in grande imbroglio:
Come uscirne non prevedo.
S' oso dargli il suo congedo
Quattro calci mi può dar.)
Alo. (Senza qualche gran ragione,
Ine. (Non s' irrita a questo segno,
Dor. (Ma il motivo del suo sdegno
Fed. (Io non posso indovinar.
(*Dorinda parte.*

SCENA XIV.

Don Alonzo D. Elv. D. Ces. D. Fed. Laz. ed Ines.

Laz. (Cosa ho da far signore?)
(*a D. Ces. piano.*
Ces. (Non sai dar il congedo a un servitore?
(*a Laz.*
Laz. (Lo sò a memoria.)
Elv. Ebben?
Laz. (Vi servo immantinente.)
Lazzarillo.
Ces. Comandi.
Laz. (Si prenda l'aria nobile.)
Birbante, pezzo d'asino, facchino
Và fuor di quella porta.
Alo. (Quanto m' affligge questa confusione.)
Fed. (Anzi che al servitor dar, il congedo
Donna Elvira dovrebbe al suo padrone.)
(*ad Alo.*
Ces. (Come altera mi guarda!)
Ine. (Egli mi fa pietà.)
Elv. Così siete ubbidito?
Laz. Dimmi: vuoi faccia tosta
Che adoperi un bastone?
Marce marce
(*gli da villanamente delle spinte.*
Ces. (Animal!)
(*piano a Laz.*
Laz. (Fo da padrone.)
(*piano a D. Ces.*
Alo. Lazzarillo.
Laz. La servo.
(*corre verso D. Alo. ma D. Ces. lo tiene.*
(Be-

(Bestia ch' io son!)
Elv. E' molto pertinace.
Alo. Vanne: ubbidisci.
Ces. (Non sò darmi pace.) (*parte.*

SCENA XV.

D. Fedro, D. Alonzo, D. Elvira, Lazzarillo, ed Ines.

Elv. (Mi sono vendicata.)
Alo. Non so lodarti, figlia.
Laz. Non merta un Servitore
Che nemmen se ne parli.
Fraccassar tutte l' ossa
Gli farò, se vi piace.
(*con gravità caricata.*
Fed. Chiuderlo in una fossa
Porlo in una fornace
(*contraffacen lolo.*
Ine. (Come ben lo canzona!)
Elv. (Vorrei sdegnarmi e rido.)
Laz. Si dispensi la prego
Di far i gesti miei.
Fed. Vuol esser solo come la fenice?
Perchè non lice a me quel che a lei lice?
Laz. (Non ritrovo risposta;
Ma veggo, ch' egli ha torto.)
Fed. (Vorrei che s' offendesse
Per aver una sfida.)
Laz. (Restiamo senza moverci.
(*resta immobile.*
Ora faccia i miei gesti.)
(*D. Fedro si pone nella stessa positura.*
Alo. Don Fedro...

Elv. Riflettete
Ch'egli è mio sposo... andiamo,
Ines, al paretajo.
(*in atto di partire.*

SCENA XVI.

D. Alonzo, D. Fedro, e Lazzarillo.

Fed. (Si vede che 'l conosce
A lei voglio di nuovo offrir la mano;
Nè un tentativo sarà forse or vano.)
(*parte.*

SCENA XVII.

Lazzarillo, e Alonzo.

Laz. Alla fin se n'è andato.
Alo. Voi vedete che scherza.
Laz. Scherza in un modo tale
Che se io non fossi stato in vostra casa
O fossi Cavalier men riflessivo,
Non sarebbe di quà partito vivo.
Alo. Parliam di quel che importa.
Laz. Si, voltiam la braciuola.
Oggi voi dunque
Mio Suocero sarete.
Alo. I nostri beni
Onde i limiti incerti
A tante liti diedero motivo
Eterne produrran frondi d'olivo.
(*partono.*

SCE-

SCENA XVIII.

Cucina nella locanda con finestra praticabile. Focolare con varie pentole al fuoco. Da un lato tavola, su cui v'è un tagliere, e due coltelli. Un ferrajuolo appeso alla parete.

Dorinda, che trita qualche cosa sul tagliere. Servitori di cucina, e D. Cesare seduto in un cantone.

Dor. (Neppur mi guarda in viso.)
(*rivolto verso D. Ces.*
Ces. (Quel bifolco ha in sacoccia
Le chiavi della stanza, ed in cucina
Restar mi è forza.) Cuoca.
(*s'alza.*
Dor. Son quì: cosa volete?
(Ei comincia a guardarmi.)
Ces. Il paretajo, dove, a quel che intesi,
Ci è andata Donna Elvira,
Quanto è di quà lontano?
Dor. Vedete là quel ponte?
(*aprendo la finestra.*
Ces. Lo veggo
Dor. E' dietro quello a piè del monte.
Ma il padron se non erro,
Vien in cerca di voi,
Vado in dispensa. Ci vedremo poi.
(*prende alcune chiavi, una cesta, e parte.*

SCENA XIX.

D. Cesare, e Lazzarillo.

Laz. Signor. Da donna Elvira
La destra mia si accetta,
Ed oggi le mie nozze
Faran la sua vendetta.
Ces. Che tu sposarla! tu!
Laz. Vostra eccellenza
Sposar dunque la vuole?
Ces. Io!
Laz. Lasci dunque
Se amar può un si bel fusto,
Se ha un gusto così vile, e grossolano
Che per sua pena a me stenda la mano.
Ces. Si; umili a l'orgogliosa.
Laz. Bravo.
Ces. (Privo di lei
Come viver potrei?
Che farò?... si dichiari
Il mio nome, il mio rango,
E a me porga la destra.)
Laz. (Ei parla da te solo.
La bella mascheretta
Gli fa girar la testa.)
Ces. (Io sforzarla a sposarmi?
Sol me in me stesso amar dee la mia sposa
Non la fortuna mia.)
Laz. (Il soliloquio è lungo.)
Ces. Dovròdunque lasciarla?..Ah che far deggio?..
D' odio ed amor fra mille effetti ondeggio
Se amor m' invola,
La mia diletta,

Rab-

Rabbia, vendetta,
Dovrò provar.
Non palpitare,
Povero core,
Forse l' ardore,
Potrà cessar,
Ah quai contrasti
Sento nel petto!
L' alma mi lacera
Furor dispetto,
Amor tiranno,
Mi strazzia il cor.

SCENA XX.

Lazzarillo poi Dorinda.

Laz. L' ira di donna Elvira
Formò la mia fortuna.
Ma mi par d'aver fame.
Veggiamo cosa bolle in quel tegame.
(*scopre il tegame.*
Dor. Brama nulla Eccellenza?
Laz. Che v' è qui?
Dor. Del guazzetto.
Laz. Prendo questo pezzetto.
Dor. Aspetti... una forchetta.
Laz. Oibò so far pulito.
E' un piacere mangiar a scotta dito.
(*piglia dal tegame un pezzo di carne: lo pone sopra un pezzo di pane colle dita e se la mangia.*
Dor. Che le par?
Laz. Benedetta,
Brava la mia cuochetta.
Dor. Se i suoi detti son veri

Mi prenda al suo servizio.
Laz. Perchè nò? volentieri.
Dor. Io lascio questo albergo, e alle sue terre
Vado subito adesso.
Laz. Andate pur, andate
(Ma il padron che dirà?)
Dor. Con sua licenza
(*in atto di partire.*
Laz. Udite: questa sera
Si faran le mie nozze
Cuoca fatevi onore.
Dor. Non dubiti signore. Amici, addio,
(*ai servi della Locanda.*
Avverto il Locandiere; e poi m'avvio.

SCENA XXI.

Lazzarillo, poi D. *Alonzo con un servitore che gli porta un ferrajuolo.*

Laz. E' bella donna Elvira;
Ma quanto sono care
Queste maniere andanti!
Alo. Dove siete? in Cucina?
Laz. Vi risparmio le scale.
Alo. (Non lo posso negar, è originale.)
Laz. Eccomi pronto, andiam.
Alo. S' alzan nell'aria
Oscuri nuvoloni,
Che minaccian un nembo.
Laz. Pria che la pioggia cada
Abbiamo ancor del tempo.
(*mirando dalla finestra.*
Alo. Ebben si vada.
(*fragoroso tuono; l' aria si oscura.*

Laz.

Laz. Ahi! qual tuono! quai lampi.
Alo. Quella nube, che gira bassa bassa
Minaccia gran ruina
(*mirando dalla finestra.*
Laz. Questo è un tempo da star chiusi in cantina.
Laz. Oh che grossi nuvoloni
Van per l'aria cavalcioni!
Alo. Come rugge intorno il vento!
Questo tempo fa spavento.
Laz. Buon che siamo quì al coperto
Dove ancor v'è da mangiar.
Alo. Qual fragor! (*si ode un fulmine.*
Laz. Qual fiero turbine. (*chiude la finestra.*
a 2 (Fan la pioggia, il vento, i fulmini
(Questa casa traballar.

SCENA XXII.

Detti, D. *Fedro, poi Dorinda.*

Fed. Rotta una nuvola
Qual fiume rapido
Dal monte cade,
E armenti, e biade
In mezzo all' onde
Volve, e confonde.
Qualche disgrazia
Si sentirà.
Laz. Ah qual nell' aria
Qual parapiglia!
Alo. Al monte trovasi,
Ahimè! mia figlia
Qualche sventura
Il cor predice:
Dell' infelice
Cosa sarà.

Dor. Ahi ... presto ... corrasi... (*correndo.*
Ajuto!... ajuto!
Alo. Che rechi?
Fed. Spiegati.
Laz. Cos' è accaduto?
Dor. Ahi ... Donna Elvira...
Alo. La figlia mia?
Dor. Ahi!... l'acqua forse
La portò via.
Alo. Che ascolto! misera!
Mia figlia ... ahime!
Laz. Addio mie rendite.
Fed. Ci guida ov'è.
Dor. Oh Dio!... lasciatemi
Fiato pigliar.
Alo. Mi sento l'anima
Fed. Nel sen straziar
Laz. Rimasi vedovo
Pria di sposar.
(*D. Alo., D. Fed. Dor. e Servitori parte Laz. rimane immobile immerso nelle sue riflessioni.*

SCENA XXIII.

Lazzarillo solo.

Colpo atroce! ora mentre favello
L'infelice non è forse più
Uh. Uh.
Son ben nato sfortunato!
Era già seduto a nozze:
Era già ricco sfondato:
Di me ognun avea già stima,
E fra poco, come prima
Mi darà ciascun del tu!

Ma

Ma si salvi, s'è possibile ...
(*in atto di partire.*
Quì opportuno v'è un gabbano
(*s'invoglie nel ferrajuolo del Guattero.*
Su corriam ... già vado invano.
Già è perduto il mio Perù.
Colpo atroce! ora mentre favello,
L'infelice non è forse più.
Uh. Uh.
(*continua l'aria partendo.*

SCENA XXIV.

Monte. Alle falde di questo una capanna, il cui tetto non terminato resta in parte scoperto. Presso alla capanna varj arbori isolati. Cascata d'acqua, che precipitandosi dall'alto del monte, gonfia in modo il torrente nel quale cade, che questo uscendo dalle sponde, innonda, e percuote la capanna sudetta, la porta della quale è quasi del tutto sott' acqua. Sul torrente un ponte di legno. Una sola barchetta all'altra riva ritenuta dal tronco d'un'albero, al quale è attaccata.
Sul davanti sasso: dietro a quello folto cespuglio. Vento, lampi, e tuoni.

D. *Elvira, ed Ines disperate uscendo sino alla cintura del tetto della capanna in quella parte, che si trova scoperta, gridano ad alta voce.* D. *Alonzo,* D. *Fedro, e Dorinda accorrono con Paesani per soccorrerle, indi* D. *Cesare.*

Elv. (Assistenza! aita! aita!
Ine. (

Alo.

Alo. Infelice? oh dio! mia figlia
E' in in periglio della vita!
Fed. La capanna ahimè! vacilla ...
Io la miro con orror.
(*il torrente svelle uno degli arbori vicini alla capanna.*

Elv. *Ine.* {Assistenza! aita! aita!

Tutti.

Infelici! quall' orror.
Ces. (Ah che miro! Donna Elvira
Per salvarsi è là salita.
Il suo rischio ammorza l' ira
E rinascer fa l' amor.
Alo. Deh salvate l' infelice:
Darò quanto mi si chiede ...
Non v' è alcun, che muova il piede
Vinto ognuno è dal timor.
Fed. *Ces.* *Dor.* {La capanna all' onde cede
Io la miro con terror.
(*cade con gran fracasso un' altro arbore, e nello stesso tempo un cantone della capanna.*

Elv. *Ine.* {Assistenza! aita! aita!

Tutti.

Infelici! qual' orror!
Alo. Dunque oh dio! non v' è riparo?
Dee perir la Figlia mia?
Ces. Se non moro, in breve fia
Salva in braccio al genitor.
(*si lancia nell' onde.*
Dor. Qual ardir maraviglioso.

Alo.

Alo. Ei con l' onde in van contende.
Fed. La capanna ahimè! si fende.
Dor. Io la miro con terror.
(*cade un lato della capanna, la quale resta in così cattivo stato, che si vede che non può reggere più molto all' impeto del torrente.*

Elv. *Ine.* {Assistenza! aita! aita!

Tutti.

Infelici! qual orror!
(*D. Alonzo oppresso dal dolore si abbandona sopra un sasso.*
Dor. Ma cos' è del servo ardito?
(*corre verso la riva per vedere.*
Fed. Ei sarà di già perito.
(*fa lo stesso. Intanto D. Cesare giunto all' opposta sponda, s' impadronisce della barchetta.*
Dor. Viva viva viva viva
(*correndo a D. Alo.*
Giunto è il servo all' altra riva.
(*va di nuovo verso la riva.*
Alo. Alleviar ella procura
Il mio duol con dolce inganno.
(*D. Ces. va colla barca sotto la capanna.*
Fed. Nella barca entrò quel servo,
(*correndo a D. Alo.*
Ed è già sotto il capanno.
(*D. Elv., ed Ine. discendono nella barca per le rovine della capanna, che servono loro di scala.*
Dor. Ella scende nella barca:
Non abbiate più timor.
(*come sopra.*

Fed.

Fed. Donna Elvira l' onda varca
Col suo prode conduttor.
(*come sopra, mentre* D. *Elv.*, *ed Ine. vengono traghettate, cade con gran rumore il rimanente della capanna.*
Alo.(*alzandosi*)Qual romor! che miro! ahi! misero
(*vedendo rovinar la capanna.*
Io moro di dolor.
(*s' abbandona di nuovo sopra il sasso.*
Dor. Viva viva viva viva
Donna Elvira è giunta a riva.
(*il cielo si rischiara.*
Fed. Sereniam le meste ciglia
Come il ciel si rasserena.
(*Ces. presentando a* D. *Alo.* D. *Elv.*, *ed Ine.*
Ces. Abbracciate vostra figlia
Abbracciate il genitor.
(*a* D. *Elv.*, *e parte.*

SCENA XXV.

D. *Alonzo*, D. *Elvira*, D. *Fedro*, *Ines*, *e Dorinda.*

Alo. Figlia!... è ver!... ti stringo al seno!...
(*alzandosi abbracciando* D. *Elv.*
Ah qual mai fu il mio spavento!
Alo. Caro padre, io non credea
Più goder un tal momento.
(*si abbracciano.*
Ine. Noi dobbiam la nostra vita
Di quel giovane al valor.
D. *Alo.*

D. *Alonzo poi Tutti.*

Grazie al ciel rendiam concordi,
Che ci volle consolar.
E la voce ognun accordi
I suoi doni a celebrar.

SCENA XXVI.

Detti, e Lazzarillo con uomini carichi di corde, di stanghe ec.

Laz. Eccomi a dar ajuto
Alla mia cara sposa.
Ma tardi son venuto?
Andiamola a pescar.
Alo. Lì salva rimiratela
Ine. (Mi batte ancora il core.)
Laz. Chi salvo ha l' idol mio?
Elv. Fu il vostro servitore,
Quel servitor, oh dio!
Ch' io feci congedar.
Laz. Potremo il matrimonio
Sta sera dunque far.
E della pioggia l' umido
Buon vin potrà scacciar.
(*D. Fed. lo va contraffacendo.*
Fed. Oh che discorso nobile!
Ine. (Come egli lo corbella!)
Dor.
Laz. I nobili non bevono?
Alo. (Da sciocco in ver favella.)
Elv.
Laz. Colui che ha più denari
Può meglio traccanar.

Fed.

Fed. Se parlano i suoi pari
Non v'è da replicar.
(*lo và contraffacendo.*
Laz. E' lunga questa storia.
Alo. (
Elv. (Quì nasce qualche affar.
Ine. ((D. *Fed. segue a contraffarlo.*
Dor. (
Laz. Ella imita a perfezione
Come un vero bertuccione.
Fed. Bertuccione ad un par mio?
Laz. Voglio dir, che sà imitar.
Elv. (
Alo. (Or che siam tutti contenti.
Ine. (Non turbiam i bei momenti.
Dor. (
Fed. Il valor delle parole
Oggi a voi voglio insegnar.
Laz. Ho finito le mie scole
Ne ho bisogno d'imparar.

Ines, Dorinda.
Pace pace tranquillatevi
Tempo è omai di respirar.
Fed. (Ci vedremo in altro loco
Vò a quattr'occhi a voi parlar.)
Laz. (Più rispetto ... meno foco ...
Ancor io mi sò scaldar.)
Elv. (Deh quel ben godiam in pace)
Alo. (Che ci vuole il ciel donar.)

Tutti.

Chiara è in Ciel del Sol la face ...
Non stiam nubi a suscitar.

Fine dell' Atto primo.

LA CONVERSAZIONE RIDICOLA

OSSIA

LA DAMA DI SPIRITO

BALLO COMICO

IN DUE ATTI

D' invenzione, e direzione

DEL SIGNOR

CARLO PACCO'

DA RAPPRESENTARSI NEL TEATRO

GIUSTINIANI A S. MOISE'.

L' AUTUNNO DELL' ANNO

1 8 0 8.

ALL'UMANISSIMO PUBBLICO VENETO

CARLO PACCO'.

Se il grande spettacoloso non è conciliabile su queste scene, resa più angustiosa la circostanza mia dalla brevità del tempo e dal tardo ed alternato arrivo de' soggetti alla piazza, non mi resta d' offrire all' umanissimo Pubblico che una semplice comica azione.

Quì, dove ebbero culla i miei primieri esercizj, dove dal Veneto generoso impulso prese incoraggimento sin dalla fanciullezza la mia teatral carriera, oso soltanto ad una bontà che giammai s' estingue, umiliar questa mia tenue giocosa produzione. Felice me, se un raggio almeno di quell, animatrice accoglienza, che mi protesse un dì non m' abbandonerà di presente! Compiuti allora i miei voti, andrò superbo d' aver servito non solo a sì colto Pubblico, ma di non essermi reso indegno della preziosa meta di sua indulgenza.

PER-

PERSONAGGI.

IL CONTE D'EVENZ Capitano, marito della
Il Sig. Carlo Paccò.

CONTESSA CLARICE.
La Sig. Maria Galloni.

LISETTA Cameriera.
La Sig. Rosa Galli.

D. GELSOMINO, Giovine Collegiale.
Il Sig. Antonio Cattenari.

SIGNOR LA ROSE, Maestro di Ballo.
Il Sig. Domenico Borella.

FIRKRANZ, Mercante Olandese.
Il Sig. Luigi Marten.

DUE VECCHIE BARONESSE.
La Sig. Giuseppa Canali.
La Sig. Foscarina Ferlotti.

DUE VECCHJ BARONI.
Il Sig. Pietro Stanchi.
Il Sig. Angelo Ferrini.

ROSINA, Giardiniera del Conte.
La Sig. Giuseppa Medici.

Giardinieri Tirolesi, e Villici.
Quattro servitori del Conte.

AZIO-

AZIONE.

Lisetta stà pulindo la sala per la solita conversazione. Nel punto in cui stà ridendo fra se degli originali che la frequentano, giunge circospetto D. Gelsomino, e vorrebbe indurla a consegnar un viglietto alla padrona. Essa resiste, ma vinta poi dalle preghiere, se ne incarica. Egli si ritira contento, regalandola d' un fiore. Lisetta s' avvia verso la padrona che sorte in quel punto da' suoi appartamenti. Riceve il viglietto e mentre con ridicola compiacenza scorrono unite il foglio, nel quale D. Gelsomino mostra gelosia de' Sigg. la Rose e Firkranz, son sorprese dal Conte che vuol se le consegni ad ogni costo. Lo carpisce alla serva che il nasconde, rimprovera la moglie, quale non sentendo che disprezzo per questi cicisbei, assicura il marito di sua fedeltà. Egli allora l' in-

du-

duce a scriver la risposta sotto dettatura; e le suggerisce d' invitar tutt' i suoi galanti di notte nel giardino per divertirsi alle loro spalle. Essi si ritirano per scrivere. Resta Lisetta per ricevere i soliti conversanti. Arriva il Sig. Firkranz per primo, poscia il Sig. la Rose, che mostrano impacienza di veder la padrona; indi vien D. Gelsomino. Lisetta li rasserena sul vicino arrivo di lei, e và ad avvertirla. Giungono i due Baroni, e le due vecchie, e ognuno prende posto. S'avvanzano il Conte e la Consorte, ed invitano al giuoco; ma il Sig. la Rose suggerisce piuttosto il Ballo. Qui s' intreccia una contradanza; i tre galanti s' urtano a caso; ognuno prende l' accidente per un' apposito insulto; s'attaccano; il Conte si frappone, e gl' invita a passar nel suo appartamento. Ognuno accoglie l'invito, ma Lisetta fà cenno a' tre galanti di trattenersi. Entra e sorte subito con tre viglietti che consegna a cadauno d'essi, indi si ritira. Questa reciproca consegna suscita di nuovo la gelosia e le

minaccie. Partono il Sig. la Rose e Firkranz, e resta solo D. Gelsomino. Ritorna Lisetta con un'abito da donna, e vuol indurlo a vestirlo; egli resiste, ma arriva la Contessa che il persuade esser quello il mezzo di deluder il marito. Egli cede alle persuasive, della sua fiamma, e ognuno si ritira.

Giunge la notte. La scena rappresenta il giardino. Lisetta introduce fra le tenebre D. Gelsomino, e facendogli suppor di andar ad avvertir la padrona, il lascia solo. Egli è impaurito pell' imprudente azzardo; frattanto ritorna Lisetta guidando il Conte, che infierisce nell' incontrarsi col galante, ma simula. Quì mentre segue una scena caricata, è introdotto da Lisetta il Sig. la Rose, poscia il Sig. Firkranz. Il calpestìo spaventa D. Gelsomino. La Contessa vien pure per goder la scena, e quì fra l' equivoco nasce l' esultanza de' galanti. Firkranz credendosi di avvicinar la Contessa, le offre una tabacchiera, e ginocchioni sollecita la di lei corrispondenza. Egli è appiè del Conte, che stanco, batte

i piedi e a questo segno compariscono i servi con lumi, e tutt' i conversanti. I cicisbei scoperti non san dove nascondersi; il Conte li rimprovera dell' indegna azione, minaccia la loro vita se oseran riprodursi, e fra lo scherno commune essi si ritirano confusi ed avviliti. Allora s' intreccian vaghe danze, colle quali ha termine questa piccola comica azione.

F I N E.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Cortile con gran portone nel mezzo.

Ines, e Dorinda.

Dor. Ines andiamo.
Ine. E dove?
Dor. Ad esser spettatrici
Della festa campestre
Che in onor di D. Cesare
Preparan i paesani.
Ine. A feste qui si pensa
A nozze, a canti, a suoni; e alcun non parla
Del giovin valoroso,
Che la sposa salvò.
Dor. Conserva ancora
Per esso Donna Elvira
La prima antipatìa?
Ine. Chiese di lui
Donna Elvira due volte.
Colui che fa tai prove,
Che rende il mondo estatico,
Esser a chicchesia non può antipatico.
Che ti par, ch' egli abbia in volto
Da spirar antipatìa?
S' io lo miro, e poi m' ascolto,
Certo questo a me non par.
Io che son di pasta tenera
Quando penso a quel che fè
Sento in seno un certo che
Che non sò ben dicifrar.

Sarà forse gratitudine
Perchè i giorni mi salvò
Sò, che s' egli mi vuol prendere
Io non dico a lui di nò. (*parte.*

SCENA II.

Dorinda sola.

Saria molto crudel se lo potesse,
Dopo quello che fece
Ancor perseguitar; ma venir veggio
Don Alonzo, ed Elvira
Servita da Don Cesare: si parta. (*via.*

SCENA III.

Don Alonzo, e Donna Elvira servita di braccio da Lazzarillo, indi Ines.

Elv. Sempre padre ho presente
Colui, che mi salvò,
Alo. E' questa o figlia
Grata riconoscenza,
Laz. Oh... certissimo... certo.
Ine. Un uom con un biglietto, (*a Laz.*
Signor, di lei domanda
Nè vuol venire avanti.
Laz. Andrò a prenderlo io stesso;
Un memorial sarà. Con lor permesso.
(*via.*

SCE-

SCENA IV.

Detti.

Elv. (Ed io dovrò sposarmi
A un Uom di tal natura?) Ines, quel giovine
Che mi salvò, lasciò gli umidi panni?
Ine. Da così bella azione
Gli Villani rapiti
A gara gli portaro i lor vestiti.
Ad onorarlo intorno
Gli stan vecchi, e fanciulli.
Tutte le donne poi col cor commosso
Non gli sanno levar gli occhi d'addosso.
(*via.*

SCENA V.

D. Elvira D. Alonzo.

Alo. Or si pensi per lui
A un degno guiderdone.
Elv. La ricompensa
Abbia, Padre, il valore
Che date a' giorni miei.
Alo. Di tanto, figlia
Non sono possessore;
Ma tal sarà, che s' ei la vita espose
Per salvar i tuoi giorni,
Potrà viver felice. Avrai fra poco
Quì mille doppie in oro.

Dal-

Dalla tua man la ricca somma ottenga.
Quì rimani. Farò ch' egli quì venga.
(*parte.*

SCENA VI.

D. Elvira, indi Lazzarillo.

Elv. Qual dolce moto in sen destar mi sento!
Qual voce in suo favor mi parla al core?
Fors' è riconoscenza?... ah no, che troppo
Infiamma l' alma mia...
Ma pietade nemmen sembra che sia!
Pon lì quell' oro e parti.
(*ad un servo che recca una borsa.*
Oh condizion tiranna
E di sesso, e di grado! oh amor crudele!
Lustro..ricchezza..ah!.. *inutili* voi siete,
Se il core a far contento non valete.
(*resta sempre concentrata e riflessiva.*

Laz. Dove diavolo mai
Il padron si ficcò! Ma quì soletta
E' ... non sò come dirla: diró: quella,
Che sarà ... sarà quella che sarà:
Diamole un dolce assalto.
(*stà ad ascoltarla non visto.*

Elv. Oh me infelice! oh amor!...

Laz. E' innamorata
Certo, l' ho detto allora che d'avanti
A lei mi presentai.

Elv. Ma i pregiudizj
Del mondo!...

Laz.

Laz. Che vuol dire?

Elv. A un Servitore!...

Laz. O diavolo
Ch' io sia scoperto?

Elv. Oh sorte! ah ch' io vaneggio!

Laz. Ed io temo per me, che nasca peggio.
Ma coraggio. Se posso...
(*avvanzandosi le dice.*

Elv. Chi mi sorprende?

Laz. Io sono,
Quello io son... ma che serve...
Son quello, che sapete... in conclusione,
Un asino con pelle di leone.

Elv. Cioè a dir?

Laz. Cioè a dire, un pipistrello
Il qual' è mezzo sorcio, e mezzo uccello.

Elv. Quale strana favella!
Signor... — siete impazzito?

Laz. Nò cara (ah il timor quasi mi ha tradito!
Ma or ben comprendo cosa aveva in testa)

Elv. Ma perchè tali detti?...

Laz. Io son d'allegro umore, e dei scherzetti,
Mi piace a dir, e a fare,

Elv. (Ora ti aggiusto.)
Signor, poss' io parlarvi
Apertamente, e schietta?

Laz. Si mia dea, dite pur.

Elv. Dunque, alle corte.
Io non v' amo, nè amar mai vi potrò,
Poi se il volete... sì vi sposerò.

Laz. Che schietto favellar! ma pur vi prego,
Ditemi...

Elv. Il tutto ho detto.
(*sempre interrompendolo.*

Laz. Ma... sposata ch' io v' abbia?...

Elv. Mi dovrete

La-

Lasciare, nè mai più vedermi in volto.
Laz. E la dote?
Elv. La dote dovrà essere
Tutta quanta in possesso della Sposa.
Laz. E il Marito che avrà?
Elv. Null'altra cosa.
Laz. Ma se mai?...
Elv. Non c'è mai.
Laz. Vuò' dir ... se con il tempo.
Elv. Oh circa al tempo,
(Che il Ciel per noi felice lo prolunghi)
Può accader... nasceranno...
Laz. De' gran funghi.
Elv. Ebben, che risolvete?
Laz. Qui ci vuole un Causidico.
Tal matrimonio è affatto nuovo, e strano.
Elv. E a questi soli patti ecco la mano.
I patti vi ho spiegati;
Non cambio di parola;
Vuò Sposa restar sola,
E vano è il contrastar.
Laz. Tal matrimonio a un sogno
Eguale si può dire;
Lasciatemi dormire,
Poi si potrà trattar.
Elv. Tutta la dote io voglio,
Laz. O qui stà il forte imbroglio!
Elv. Che! ardite titubare?
Laz. Son tutte cose amare...
Elv. Ebben io resto sciolta
Laz. (Ah questa è singolar!)
Elv. Mi vuole, o nò sposare?
Laz. E dopo che ho da fare?
Elv. Il meglio, e il più sicuro,
Laz. (Io son tra l'uscio, e il muro!)
Elv. E' inutile star duro.

(E' inutile star duro
((Che rabbia, che mi fà.)
a 2 ((Ma star può duro, duro
(Che forse cangerà).
Elv. Adunque!...
Laz. Ma, Signora...
Elv. Risolve?
Laz. Penso ancora.
Elv. (M'accende nel petto (*da se.*
(Si scalda la testa,
a 2 (Tumulto, tempesta
(Mi fanno agitar.
Laz. (Che strano accidente (*da se.*
(Che donna è mai questa!
(Ma forte mia testa,
(C'è ancora sperar.
Elv. Sola vuo' vivere
Come a me piace.
Laz. Solo! impossibile
Ch'io goda pace.
Elv. Presto in buon'ora...
Laz. Non posso ancora...
Elv. Eh che sposata
Non voglio mica
Perder l'amica
Mia libertà.
Laz. Eppur la moglie
Senza il marito
Fiore appassito
Sempre sarà.
Elv. Dunque all'imene
Diam la disdetta.
Laz. Ascolti, aspetta
Che il tempo, e amore
Le cangi il core
S'aspetterà.

Elv.

Elv. (Ah, ah, che giubilo! (*da se.*
(L' ho vinta, e amore,
a 2 (Spero il mio core
(Consolerà.
Laz. (Fatto ho di tutto (*da se.*
(Tenuto ho stretto
(Ma poi l'effetto
(Qual mai sarà?
Elv. Dunque il tempo...
Laz. Sia quello
Cara, che mi consoli,
Elv. E poi... sì noi...
Laz. E che faremo poi?
(Poi languiremo
a 2 (Nel sen d' amore
(Di dolce giubilo
(Di bel piacer.
Elv. Adunque i patti?
Laz. Le accorderò,
Elv. E ciò, ch' io voglio...
Laz. Cara, io farò.
(Poi torneremo,
a 2 (Fra dolce ardore,
(A pascer l'anima,
(Contenti appien. (*Laz. parte.*

SCENA VII.

Elvira, poi D. Cesare.

Elv. Eccolo!...
Ces. Qual ragione
A riveder vi move
Un dispregiato oggetto?
Elv. Di premiarti il dover. Prendi. Bastante
E' quell' oro per toglierti
A uno

A uno stato servil.
Ces. Amor soltanto
Far potea quanto feci, e ricompensa
Può solo dargli amor. Resti quell' oro
Per chi da me diverso
Può conoscerne il pregio. Io mi ritiro,
Che rimanendo quì, rendermi degno
Di nuovo mi potrei del vostro sdegno.
Elv. Tu vuoi dunque forzarmi
A comparir ingrata?
Se t' incresce irritarmi
Non rifiutar il dono.
Ces. Veggo che nato a dispiacervi io sono.
Elv. Da mio padre ti viene;
(*in atto di partire.*
E' tuo
Ces. Se non l' accetto,
Esso non m' appartiene.
Elv. Parto teco sdegnata.
(Oh quanto arrossirei,
Se potesse veder i sensi miei.) (*parte.*

SCENA VIII.

D. Cesare, e Lazzarillo.

Ces. Com' è altera! negli occhi
Le si leggeva l' ira.
(*vedendo un servitore fuori del Portone.*
Servo... reca quell' oro a Donna Elvira.
(*il servo lo prende a parte.*
Laz. La cerco dappertutto.
Un Servo mi recò questo biglietto.
Il mio maestro non sapeva leggere...
(*legge.*
Ces. Da quì
Laz. Sarà un invito.
Ces. Sì, per l' appunto.
Laz.

Laz. Accetto volontieri.
E' di pranzo, o di cena?
Ces. E' un invito di battersi
Laz. Battersi? non accetto;
Sono impegnato
Ces. Viene
Da Don Fedro la sfida. All'ore sette,
Vale a dir, fra mezz' ora in un Salone
Solitario ti attende
In fondo del giardino.
Laz. M'attenda quanto vuole.
Ces. Al destinato loco
Pronto recar ti dei. Macchia non soffra
Di Don Cesare il nome.
Laz. Nemmen di Lazzarillo
Soffre buchi la pancia.
Ces. Animo, meno ciarle.
Laz. Ma Signor...
Ces. Non temer. A provvedermi
Io vado d' una spada,
E sarò in tua difesa.
Laz. E se mi mette
Al primo colpo a basso?
Ces. Meno ciarle. Rifletti
Che porti il nome mio.
Laz. Nato e cresciuto
In uno stato oscuro,
Di gloria, mi perdoni, io non mi curo.
In livrea son sempre stati
Di mia casa gli antenati
E la vita è il solo bene
Che lasciommi il genitor.
Vado... sì... ma venga subito,
Se mi vuol trovar vivente;
Che Don Fedro, non ne dubito
Bravo è quanto impertinente,

E dal

E dal mondo mi dà bando
Con un colpo traditor.
Deh Signor, mi raccomando
Che si tratta del suo onor.
Che dirassi di Don Cesare
S' io rimango sbudellato?
Che la pancia del suo servo
Ha la pancia a lui salvato.
Vede ben, che la mia morte
Le faria gran disonor.
Vado... Sì ma venga subito
E gli infilzi proprio il cor.
Oh che gusto oh che piacere
Se lo miro al suol giacere!
Dar de' calci allor gli voglio...
Beffeggiar lo voglio allor. (*parte.*

SCENA IX.

D. Cesare solo.

Contro il finto Don Cesare.
Gelosia lo sospinge. Ah s'egli è amato,
Di quella ingrata io voglio
Nella morte di lui punir l' orgoglio.
Ma si sbandisca omai
Ogni crudel timore; abbia nel seno
Quella speme ricetto,
Che adescar fin ad or tanto mi seppe.
Numi clementi: ah! m' assistete voi,
Soffrir no, non mi fate;
Voi l' ardenti mie brame secondate.
Quegli affetti lusinghieri.
Che nel sen m' infonde amor,
Sembran essere forieri
Della pace del mio cor.

Ma

Ma già quest' anima
Di speme placida
Gode un' amabile – felicità.

SCENA X.

Antica Sala con Orologlio nel fondo; da un lato tavola di pietra.

D. Fedro, e un Servo con due lumi, poi Lazzarillo.

Fed. I lumi su quel marmo
Posa, e vattene. Un nodo
(*il Servo parte*
Di Donna Elvira indegno.
Questa spada disciolga.
E' l' ora già vicina. Ah forse lunge
Il timor lo ritiene.
Giuro al Ciel, se quel vil..no, quì sen viene.
Laz. Eccomi a dar risposta
Al suo caro biglietto.
Fed. V' attendo impaziente
Laz. (Me meschino! e non viene.)
(*mirando verso la porta.*
Fed. Avvanzate
Laz. Or vedrete
Quel che sa far Don Cesare.
(*si avverta, ch' ogni volta, che pronuncia il nome di D. Ces., grida ad alta voce in guisa d' uno che chiami una persona lontana.*
Fed. Snudate quella spada.
Laz. Son quì marbleù! di voi
Don Cesare non teme. (*come sopra.*

Fed.

Fed. Mano alla spada.
Laz. Subito (ancor non giunge!)
Fed. Ebben!
Laz. Di ferro armato
Il petto forse avete? ignudo il petto
Fate veder, com' io
Vi fò veder il mio.
Poi vi farò conoscere
Il valor di Don Cesare (*come sopra.*
Fed. A spogliarmi son pronto.
Laz. (Me meschino! che fà?)
Fed. Mano alla spada.
Laz. La mia rabbia guerriera
Ancor non mi è venuta.
Fed. Anima vile!
Laz. Bravo
Già il sangue si dighiaccia.
Fed. Buffone! Mascalzone!
Laz. Comincia a intiepidirsi; e quando alfine
Snuda l' acciar, indomito leone
Don Cesare diviene. (*come sopra.*
Fed. Olà. Mano alla spada.
Laz. Troppo presto vedrete
In qual maniera vendichi
Don Cesare le offese. (*come sopra.*
Ma.... se non prendo sbaglio
(*osservando l' orologlio.*
Ancor non suonò l' ora
Stabilita al duello:
La sfida è per le sette.
Fed. Son vicine.
Laz. Eh non vò, che il mondo dica,
Che da me foste ucciso
Pria dell' ora fissata:
Fed. Finiamola.
Laz. Tu vuoi

Dun-

Dunque veder Caronte. Ah! sventurato.
Deponi il brando, e parti.

Fed. Ai patri larj,
Se ti è cara la vita
Torna, e lascia la sposa.

Laz. Uno spaccamontagne
Di Pluto al nero regno
Io spedisco in tributo.

Fed. L'ombra di un vil poltrone io mando a Pluto.

a 2 (Deh Pluton dal nero scanno
(Ove stai col tuo forcone,
(Quest' agnella
(Questa bestia che ti scanno,
(Deh Pluton, non ricusar.

(*l'orologlio suona le sette e* Laz. *trema ad ogni colpo.*

Fed. Ecco l'ora stabilita.

Laz. (La mia vita è già finita.)

(*tremando minacciandolo.*

Fed. Presto.

Laz. Adesso.

Fed. Olà, ti stampo
Sulla faccia qualche affronto.

Laz. Così parlasi a Don Cesare?
(Oh viene.) Eccomi pronto
Or vedrai, lingua di vipera,
Se il mio brando sa tagliar.

(*snuda la spada, e ruotandola in aria a bella posta urta ne' lumi, i quali rovesciandosi si ammorzano, cosicchè la sala resta oscura.*

SCE-

SCENA XI.

Detti e D. Cesare *con spada ignuda, che avvanzando trova colla sua la spada di* D. Fedro. Lazzarillo *dietro le spalle di* D. Cesare *batte, e canta.*

Fed. All' oscuro ancor poltrone
Ti saprò trovar il cor.
Ah. Ah.

Laz. Io trovarti quel polmone (*dietro* D. Ces.
Che fa tanto gran romor.
Ah. Ah.

SCENA XII.

Detti D. Elvira, *e Servo con lumi.*

Elv. Quali grida! qual contesa!
Qual romor qui mai si fa?

Ces. (Donna Elvira in sua difesa
Laz. (mia
(Quì recata si sarà

Elv. (Ma che miro! qual sorpresa!
Fed. (Colla spada quì chi stà?

Ces. Se accorse pavida
Quì per salvarti,
Morder la polvere
Io voglio farti,

Fed.

Fed. (Quel pazzo orgoglio
(Bifolco indegno
(Farò che fiacchisi
(Con un buon legno;
(Ma per la mano
(D'un servitor.
Ces. (D'un pusillanime
(Quale tu sei,
(Più nobil rendommi
(I sensi miei,
(I sensi nobili,
(Ch'ho dentro il cor.
Elv. (Olà rispettisi
(La mia presenza:
(Ambo colpevoli
(D'irriverenza
(Malnato rendevi
(Cieco furor.
Laz. (Di me scordatisi
(Non ne fan moto,
(Di quà lontano
(Vò chiotto chiotto
(Senza fiatare,
(*il Servo di D. Elv. accende i lumi caduti, e parte.*
(Senza rumor.
(*Laz. si ritira a poco a poco e D. Fedro parte minaccioso.*

SCENA XIII.

D. Elvira, e D. Cesare.

Ces. Minacci pur nol temo.
Elv. Ammiro il tuo valor. Ma questo è vano
Contro il poter d'un grande.
A me

A me noto è D. Fedro. Ah fuggi fuggi.
Se quì resti, sei morto.
Ces. Una vita io non curo
Che da voi si disprezza.
Elv. In essa serbi
La cosa a me più cara.
Ces. A voi cara! fia ver?
Elv. Tradito il labbro
Ha il segreto del core
Che non stà chiuso a lungo in sen d'amore.
Ces. E creder lo degg'io?
Elv. Scender armato
Da lunge qui ti viddi
Di rilucente acciar. Temerne l'uso
Mi fece il tuo dolore, e quì mi trasse
Sollecita il timore.
Ces. Chieder posso una prova?
Elv. Fatto l'amor palese,
Ad un cor come il mio
Ogn'altra cosa è lieve.
Ces. Anche a sposarmi
Abbassar vi potreste?
Elv. A te la vita
Deggio, e l'uso migliore,
Che far di quella io possa, è l'impiegarla
A renderti felice.
Ces. In vil capanna
Di beni spoglia, al genitor nascosta
Contro entrambi sdegnato
Meco menar dovreste
In rozze lane avvolta
Vita povera e oscura.
Elv. Il possederti
D'ogni perduto bene
Sarà largo compenso.
Ces. Ebben fra un'ora

Vi

Vi troverò, se quanto ascolto è vero,
Celata in rozzi arnesi, ove confina
Con umile capanna
L'ampio vostro palagio.
Elv. Qual tu mi vuoi sarò.
Ces. Voi non vedete
In qual misero stato ...
Elv. Amor non vede oltr' all'oggetto amato.
I giorni tuoi felici,
Meco idol mio vivrai,
Ah non s'estingua mai,
Si fortunato ardor!
Se il caro mio bene,
L'oggetto adorato,
Rapito mi viene,
Dal barbaro fato,
Che fiero tormento,
Che barbaro affanno,
Mi sento nel cor. (*parte.*

SCENA XIV.

D. Cesare, poi Lazzarillo.

Ces. Se fa quanto promette,
Saranno i miei sponsali
Il trionfo d'amor.
Laz. Se non lo trovo
(*cercando il fazzoletto che ha perduto.*
Sarà il naso imbrogliato
Fortuna! eccolo quì
(*raccoglie di terra il fazzoletto.*
Ma non ancor di quà il padrone uscì.
Ces. Allegro Lazzarillo
Spero d'esser amato
Dalla bella del ballo.

Son

Son quasi in porto.
Laz. Anch'io. Vicina è l'ora
Di far la cerimonia dell'anello;
Ma come mai farò
Se l'anello io non ho?
Ces. Ti reca al mio palagio:
Da quel di Don Alonzo
Poca terra il divide;
Ivi m'attenderai
E come dei condurti ivi saprai. (*parte.*

SCENA XV.

Lazzarillo, e Dorinda.

Laz. Gran buon Padrone! Quasi
Piango per tenerezza.
Ma quì Dorinda viene;
Non diamle confidenza.
Dor. Discender quì la viddi e anch'io quì scesi.
Laz. In queste terre, figlia.
Ho un palagio. Sapete ov'egli sia?
Dor. Venga meco, signor, per questa via.
(*partono.*

SCE-

SCENA XVI.

Collina praticabile, ove si vede una Vigna deliziosa. Alle falde, da un lato l'abitazione di D. Alonzo: dall'altro porta del Giardino dell' abitazione di D. Cesare. Più avanti Capanna. Notte con luna.

Ines, poi Dorinda, e Lazzarillo.

Ine. Oh che ricco apparato!
Che magnifiche nozze!
Saranno, mi lusingo
Per me questi sponsali
Principio di fortuna. Di buon occhio
Don Cesare mi mira
Ed una Cameriera un poco bella
Non è mai nata sotto infausta stella.
Dor. Quella del suo Giardino,
Eccellenza è la porta.
Laz. Addio: mi chiama a casa un certo affare.
Ine. Son serva
Dor. A' suoi comandi
(*facendogli un' inchino.*
Laz. Addio, mie care.
(*entra nel giardino di* D. *Cesare.*

SCENA XVII.

Ines, e Dorinda.

Ine. E' garbato e gentile!
Dor. A dir vero è un signor molto civile.
Ine. A me sembra che il padrone
Sappia dar dell' occhiatine.

Dor.

Dor. Veramente a perfezione
Ei cogli occhi sa parlar.
Ine. Giacchè accorta ve ne siete,
Vi scongiuro di tacere.
Dor. Io di farmi un tal piacere
Io vi debbo supplicar.
Ine. Come! voi? quella figura? ...
Dor. Della sua molto migliore.
Ine. Per aver qualche favore
Dunque lei dovrò pregar.
Dor. Forse forse ... sì signora
Ine. Garbatissima!
(*motteggiandola.*
Dor. Carissima!
(*rispondendole nel tuono stesso.*
a 2 Quella grazia, ch' inamora
Tutti in vero fa cascar.
Ine. (A girar l' arrosto vada
(E gli faccia foco sotto
(Ed allor che questo è cotto
(Le sue dita può leccar.
Dor. (A forbir le scarpe lesta
(Corra corra alla padrona;
(Poi se ha tempo, che le resta,
(La sua bocca può spazzar.
(*parte.*

SCENA XVIII.

D. *Elvira vestita da Vilanella, poi* D. *Cesare.*

Elv. Tacita argentea luna
Che amica sei d'amor,
Lascia che all'aura bruna
Io celi il mio rossor.

Ces.

Ces. Or vedrem se amor m' arride;
S' ella quì si renderà.
Questo è il punto che decide
Della mia felicità.

Elv. Ella è quì qual poverella
Ma regina ella si dice
Se di renderti felice
Il potere amor le dà.

Ces. Riflettete: è tempo ancora;
Un affetto sconsigliato
Vi rapisce un nobil stato
Che nascendo il ciel vi diè.

Elv. Tu per me se' il mondo intero:
Tutto v' è dov' è l' affetto.
Sarò ricca in rozzo tetto
Se comun l' avrò con te.

Ces. Avrai meco noja e stento.

Elv. Ma il mio cor sarà contento.

Ces. Un signor non ha l' Ibero,
Che al tuo sposo egual si vanti.

Elv. Tu per me se' il mondo intero:
Quella destra stendi a me.

Ces. Prendi, e seco un cor sincero,
Che ti giura eterna fè.

a 2 Felicità perfetta
Che innebria ed empie il core!
Felicità maggiore
D' un vero amor non v' è.

SCENA XIX.

Detti, D. Alonzo, e D. Fedro.

Alo. Elvira, figlia, Elvira...
Elvira, ove sei gita?

Fed.

Fed. In rustica gonnella
Vi dico ella è fuggita.

Elv. Il Padre! oh dio!
(*si ritira in disparte.*

Ces. Signore;
La figlia, che piangete
E' quì, non v' affliggete.

Alo. In quell' arnese, ingrata,
Dimmi: che fai tu là?

Elv. (Son di rossor ripiena;

Alo. (E'

Fed. (Ne gli occhi ardisco e alzar.

Ces. (In gioja la sua pena
Dee tosto terminar.)
(*parte, entrando per la porta del giardino nel suo palazzo.*

SCENA XX.

D. Alonzo, D. Elvira, D. Fedro.

Elv. Signor disciolgasi
L' odiato nodo
(*si va illuminando l' abitazione di D. Alonzo.*

Alo. Non è più tempo
Non v' è più modo.
Già delle nozze
Giunto è il momento
Di già s' illumina
L' appartamento:
E il colle scendono
Suoni, e fanali
I tuoi sponsali
A celebrar.

SCE-

SCENA XXI.

Detti, Ines, e Dorinda.

Ine. Quando comandano
(uscendo dal Palazzo di D. Alonzo.
Dor. E' tutto in punto.
Alo. Andiam: Don Cesare
E' forse giunto.
Elv. Padre amoroso
Signor, voi siete:
Ma infelicissima
Voi mi rendete
Alo. Tu figlia ingrata
Tale mi fai.
Siegui i miei passi
Soffersi assai.
Elv. Adoro gli ordini
Del genitor;
Ma di dolore
Signor, morrò.

SCENA ULTIMA.

Detti, D. Cesare, vestito da Cavaliere, e Lazzarillo in Livrea.

Ces. Serenate, cara i lumi
Che se amor per me chiudete
Pur D. Cesare amerete,
Ch' egli vive, cara, in me.
Elv. Chi! voi D. Cesare?
Crederlo deggio...
O di dolore...
Forse vaneggio...

Laz.

Laz. E' tanto vero
Quanto ch' io trovo
Don Lazzarillo
In me di nuovo.
Alo. Chi! voi Don Cesare?
Ces. Chieggio perdono
Se mascherato
Finor mi sono.
Volea una sposa,
Or lo confesso,
La qual mi amasse
Sol per me stesso;
E perchè fosse
Qual la volea,
Amarmi incognito
Ella dovea.
Alo. Quanto m' è dolce
Stringer al seno
Un uom di merito
Così ripieno.
Fed. Scusate amico
Se cieco sdegno
Mi fece offendere
Eroe sì degno. *(si abbracciano.*
Elv. Chi! voi Don Cesare?
Creder lo deggio?
O di dolore...
Forse vaneggio?
(Ah s' è un errore
(Eterno sia,
(Ch' ei fa la mia
(Felicità
Ces. (Oh quanto bella;
(Tesoro amato
(In questo stato
(Amor ti fa.

Tut-

Tutti.

Alo. (Tu che gli accendi
Fed. (Deh eterna, amore
Laz. (La loro rendi
Ine. (Felicità
Dor.

Laz. Di voi più alcuna
Non mi si appressa?
Dor. Ad essa cedo.
Ine. Io cedo ad essa.
Laz. Andate, andate.
Che vi ho capito:
Voi giudicate
L'uom dal vestito
Chi ha idee sì vili
Per me non fa.
Ces. Dunqu è ver, che mia tu sei?
Elv. Dunque è ver, che tua son io.
Un contento eguale al mio
Fra mortali non si dà.

Tutti.

Viva amor, che fa portenti
Dove trova un nobil core
E protegga in loro amore
Il valor, e la beltà.

Fine del Dramma.